



FILIPPO ANNUNZIATA, *Prendi, l'anel ti dono. Divagazioni tra opera e diritto privato*, Milano, Silvana Editoriale, 2016, pp. 224, ISBN 978-88-366-3457-6.

Che l'opera possa essere letta da molteplici prospettive è fuori discussione. Con buona pace dei loggionisti più incalliti che aspettano prove ortopediche e talvolta ignorano il fraseggio (lasciamo perdere del tutto il costruito narrativo), l'opera è una cosa seria, non solo quando ci fa piangere; lo è ancor di più quando ci fa sorridere delle miserie quotidiane. Ce le racconta da lontano per non farci preoccupare, le ammanta di costumi esotici, ambientazioni storiche, vicende iperboliche, così ci fa dimenticare che la (nostra) realtà è spesso più creativa e perversa della fantasia.

Facile, in questa logica, rispolverare la psicanalisi (che nel periodo di splendore dell'opera non era ancora nata, ma risulta comunque utilissima); così come l'antropologia, che oggi avrebbe molto da raccontare sulle opere che si muovono tra le due sponde del Mediterraneo; la scienza politica, che potrebbe mettere a fuoco la complessità dell'alto tradimento per amore e non per denaro o potere; ovviamente il diritto penale, che tra tenori sgozzati e mezzosoprani accoltellati potrebbe cavillare in profondo su scriminanti e attenuanti: il lancio beffardo dell'anello fuori dalla Plaza de Toros suscita uno stato d'ira incontrollabile come reazione a un gesto di dileggio? E come incidono sull'impeto del femmicida basco le esultanze per la vittoria del suo rivale che ha appena ucciso il toro?

Per quanto apparentemente meno eclatante, un versante disciplinare maledettamente coinvolto nelle dinamiche dell'opera è il diritto civile. Certo, non richiede i processi con giurie e imputati che tanta fortuna hanno tuttora nella cinematografia e nelle serie televisive. Tuttavia, magari più sottilmente ma con la stessa *suspense*, il diritto civile attribuisce a questioni e controversie civilistiche il ruolo delicato di snodo drammaturgico.

Gli esempi sono numerosi e diversi l'uno dall'altro, eppure tutto si può ricondurre a una chiave di lettura comune: da una parte, l'opera racconta le sue storie esplorando accuratamente lo spirito del tempo, come l'autore sottolinea a ogni passo riconducendo vicende che, pur archetipiche e diffuse, prendono forma dal sentire dell'epoca, e da quell'arrancare faticoso cui il diritto è costretto da una società in costante – e ogni tanto scomposta – evoluzione; dall'altra parte qualunque sia la 'scatola' contrattuale da cui fanno capolino conflitti, furbizie, scorciatoie e colpi di genio, la questione di fondo risiede nell'indebolirsi dell'affidabilità negoziale (quell'empiristica *accountability* che risulta difficilmente traducibile in italiano).

Inganni, certo, illusioni ogni tanto. Spesso menzogne. Si passa comunque da un contratto, sia esso implicito o solennemente redatto e sottoscritto davanti a un notaio, figura che ricorre



nel Settecento e nel primo Ottocento, per essere poi – è il caso di dirlo – riesumata dal Puccini di *Gianni Schicchi* (siamo già nel 1918). Ogni tanto basta una stretta di mano, come quella tra Dulcamara e Nemorino nell'*Elisir d'amore*, a nascondere quasi una circonvenzione d'incapace (ma finiremmo davanti al giudice penale), ponendo un problema che Donizetti non affronta: la vendita di bordeaux al posto di un filtro magico consentirebbe di pretendere la restituzione del prezzo pagato incautamente?

Inutile dire che nella dinamica dell'opera, in cui – come la vulgata correttamente sostiene – il tenore ama il soprano ma il baritono non vuole, uno dei contratti più ricorrenti è il matrimonio. Ovviamente si tratta spesso di matrimoni finti e ingannevoli, come in *Così fan tutte* in cui peraltro firmano soltanto le fedifraghe malcapitate Fiordiligi e Dorabella mentre i loro fidanzati travestiti da albanesi si astengono furbamente; o nel *Matrimonio segreto*, accettato *obtorto collo* da Geronimo che per la figlia Carolina aveva ben altre mire; o ancora nel *Don Pasquale*, ancora un facoltoso attempato che si fa gabbare da una coppia di giovani innamorati.

E poi ci sono le promesse di matrimonio: la *Sonnambula* belliniana in cui la questione ruota intorno a quell'anello nuziale da restituire che dà il titolo a questo libro denso di argomenti tecnici, passione per il melodramma e sottili ironie, o *Le nozze di Figaro* che colloca lo smottamento narrativo proprio in un breve processo civile sconvolto dalla rivelazione che proprio chi pretende di sposare Figaro in base a un vecchio prestito è la sua perduta madre. Cose che capitano sul palcoscenico, si dirà.

Ma l'autore¹ schiude una prospettiva intensa e complessa, riferendosi – opera per opera – alle norme vigenti nel paese del compositore così come in quello della prima rappresentazione (e spesso della novella cui l'opera si ispira), mostrando che se il diritto si dipana tra argomentazioni così intricate, e solo apparentemente cavillose, è perché la realtà se ne inventa di tutti i tipi, e inquadrarla in precise previsioni normative è davvero faticoso. Quanto la narrazione delle vicende operistiche è piacevole e morbida, tanto i riferimenti a diversi sistemi giuridici appaiono taglienti e acuti, risalendo sempre a quella temperie sociale apparentemente magmatica che tuttavia è la solida scaturigine delle leggi. In questo modo l'autore rende chiaro lo svolgersi dell'opera come narrazione viscerale quanto si voglia ma sempre ancorata alla realtà del proprio tempo, così come sottolinea, circostanziandone magnificamente le dinamiche, il riappropriarsi del diritto civile da parte della società ottocentesca (anche nei suoi prodromi rivoluzionari) che costruisce un nuovo ordine di regole in base a una nuova gerarchia di valori.

Il libro esplora diverse tipologie di contratti, dal mandato a uccidere che Rigoletto affida a Sparafucile venendone alla fine tragicamente eluso, al mandato a vendere e alla simmetrica donazione che Violetta e Alfredo si scambiano appena prima che tutto precipiti irrimediabilmente, al contratto che solo se rispettato alimenterà il potere degli dei dei Nibelunghi e che tra illeciti a monte e a valle finirà per farli precipitare nel loro cosmico

¹ Filippo Annunziata, docente di materie giuridico-finanziarie e commerciali all'Università Bocconi di Milano, è curatore insieme a Giorgio Fabio Colombo del volume miscelaneo *Law and Opera*, Berlin, Springer, 2018. Del libro qui recensito è disponibile un'edizione in inglese: *Contracts, Wills, Marriages and Rings: Opera and Private Law*, Milano, Silvana Editoriale, 2017.

crepuscolo. Per chiudersi con il falso testamento di Gianni Schicchi che – da bravo truffatore – conosce la legge a menadito e la brandisce come un’arma spietata minacciando i parenti del defunto Buoso Donati che la sua furbizia lascerà con pochi spiccioli nominando erede sé stesso, con il *latinorum* del notaio a far da sottofondo.

Tanto gli appassionati d’opera quanto i giuristi nelle loro diverse professioni si riconoscono con affetto e trasporto in un libro che fa luce in modo del tutto pertinente e approfondito sui meandri affascinanti del teatro musicale come specchio della sua epoca (e, va detto con forza, come narrazione universale capace di resistere a qualsiasi mutamento grazie alla propria forza archetipica). Anche chi non appartenga (formalmente?) ad alcuna delle due categorie sarà incuriosito senza pietà da un’esplorazione davvero preziosa, e magari il suo desiderio di frequentare il teatro d’opera sarà più forte.

Tra analisi e racconti il libro di Filippo Annunziata – presentato e introdotto con grande intelligenza da Giovanni Iudica ed Emilio Sala – mostra l’opera per quello che è: uno scrigno di fascino e mistero, che ci fa appassionare per la nobiltà dei suoi eroi e ci aiuta a sorridere delle loro piccole miserie. Amori, tradimenti, inganni, menzogne, e tutto l’armamentario sentimentale dell’opera ci mettono davanti allo specchio delle nostre fragilità, incoraggiandoci a un’indispensabile indulgenza per gesti necessitati da insicurezza o dal desiderio di essere amati. Quando entra in scena la brama di potere, come nel caso degli dei wagneriani, l’opera sa essere spietata più della vita stessa. In ogni caso, un buon avvocato può tornarci utile.

MICHELE TRIMARCHI